

GESU' Mentre nuove scoperte riaprono la disputa sulla veridicità delle Scritture, i teologi propongono letture diverse: chi dentro la Chiesa, chi ormai emarginato

VANGELI Una storia molto ragionevole

Il biblista spagnolo Julián Carrón inizia oggi un ciclo di conferenze in Italia. Per provare con la logica l'attendibilità dei testi sacri. Senza bisogno di papiri

di CESARE MEDAIL

È di poche settimane fa la notizia che il papiroologo tedesco Carsten Thiede è giunto a un'importante scoperta circa tre piccoli frammenti con passi del Vangelo di Matteo: appartengono al primo secolo dopo Cristo anziché al secondo come da tempo si pensava. Confrontando il frammento con altri testi greci, Thiede ha riscontrato che il papiro presenta lo «stile paleografico in vigore nella seconda metà del primo secolo dopo Cristo». La scoperta ha avuto code polemiche sui giornali, così com'era avvenuto anni fa per il famoso frammento 70C rinvenuto in una grotta di Qumran che consentirebbe di datare il vangelo di Marco attorno all'anno 50.

In entrambi i casi la disputa non riguarda tanto le ipotesi archeologiche, quanto l'enfasi o la freddezza con cui queste sono accolte nel mondo cattolico. Da un lato ogni notizia che fa risalire i Vangeli a una data più vicina alla morte di Cristo viene considerata decisiva per affermarne la «storicità» e si accusano gli esegeti refrattari agli entusiasmi di «lobbismo teologico», «laicismo illuministico» eccetera; dall'altro si deplora il sensazionalismo superficiale, apologetico, «la fiducia acritica nel dato tradizionale, che finirebbe per rendere la verità cristiana sempre più incredibile alla cultura del nostro tempo», come ha scritto sul *Corriere* Sergio Quinzio a proposito di tali diatribe.

Se è vero che le polemiche celano divisioni ideologiche, il dibattito rivela il palpante interesse presso il pubblico di una materia così lontana dagli schiamazzi quotidiani della politica e di altre cronache. Non a caso la disputa diventerà un libro di 500 pagine (*Vangelo e storia cinque anni di dibattito giuridico*) che uscirà in aprile da Rizzoli nella «Collana dello spirito»: la prefazione è firmata da Julián Carrón, docente di sacra scrittura della Pontificia Università di Salamanca, che terrà stasera presso la Sala Leone XIII (via Leone XIII 12, ore 21, su invito del Centro culturale di Milano) la prima di un ciclo di conferenze (che

seguirà poi a Bologna, Torino, Firenze, Genova, Cesena e Livorno) sul tema *Un caso di ragione applicata: la storicità dei Vangeli*. Il richiamo alla ragione contenuto nel titolo è indicativo del «metodo Carrón»: convinto della necessità per i cattolici di «rispondere sul terreno storico alla sfida dell'esegesi razionalista» che liquida Gesù come una sorta di «eroe mitologico» e le Scritture come frutto del «genio creativo» delle comunità cristiane, il teologo non chiede aiuto ai papiri né al fideismo acritico ma si appella alla ragione.

Fermo restando che l'indagine storica non può introdurre nel cuore del mistero («questo può farlo soltanto la fede»), essa può mostrare, secondo Carrón, quanto sia «ragionevole»



Lo studioso di sacra scrittura Julián Carrón

credervi. A questo fine non va a cercare «prove esterne» ma si muove armato di logica all'interno delle Scritture stesse.

— Che cosa ribatte, dunque, Carrón alle obiezioni sull'antichità dei documenti: il fatto che siano scritti in greco non è una buona ragione per sospettare che nascano in tempi lontani da Cristo e non da testimonianze dirette?

«I quattro Vangeli sono pieni di semitismi spiegabili soltanto se dietro di essi esiste un testo originale in aramaico o una tradizione orale perfettamente fissata. Molte delle anomalie, delle affermazioni assolutamente incomprensibili del testo greco non trovano spiegazione se non si risale all'originale semitico che ne è il substrato. Se a ciò aggiungiamo che molte

espressioni di Gesù sono storicamente spiegabili soltanto nell'area culturale palestinese, non possiamo non risalire a una datazione molto precoce».

— Lei parla in sostanza di «continuità» fra contenuti delle Scritture e ambiente storico-culturale palestinese del primo secolo. È un'affermazione troppo generica per dimostrare la storicità...

«Facciamo degli esempi: prendiamo la discussione provocata da un'azione compiuta dagli apostoli, quella di raccogliere spighe nel giorno di sabato riservato al riposo e alla preghiera nel tempio. Gesù li giustificava davanti ai farisei dicendo: «Qui c'è qualcuno più importante del tempio... Il Figlio dell'uomo è il signore del sabato». Oltre che dal substrato semitico, lo storicità dell'episodio viene confermata dal clima palestinese del racconto: argomenti come quelli del tempio e del sabato non possono essere stati inventati da cristiani di origine pagana. Suppongono un mondo di idee totalmente ebraico».

— Lei cerca, insomma, all'interno del testo elementi a favore dell'antichità delle Scritture: ma l'appartenenza di alcuni concetti alla cultura ebraica è davvero una prova? In fondo si tratta solo di idee, che possono resistere alla prova di qualche decennio.

«Ma non c'è solo questo: gli autori dei Vangeli, nel loro racconto, danno per scontata la conoscenza della situazione della Palestina, della sua geografia, dei costumi, dei tipi di costruzione, dei terreni per le colture: la quantità di dati geografici, storici, letterari implicati nelle parabole mostra che possono essere state scritte soltanto da gente a cui queste cose erano molto familiari, rivolgendosi a destinatari che non avevano bisogno di spiegazioni».

— Queste deduzioni ci rimandano in generale all'ambiente del primo secolo, ma vi sono riscontri più precisi che permettano, ad esempio, di datare i Vangeli prima della distruzione di Gerusalemme?

«Citerò il Vangelo di Giovanni, la cui stesura finale è più tarda ma contiene elementi spiegabili soltanto se concepito prima



Beato Angelico: «Noli me tangere», affreschi di San Marco (Firenze)

del 70. Nel racconto della guarigione del malato che aspettava l'agitazione delle acque per essere guarito nella piscina si dice «C'è (estin) in Gerusalemme, vicino alla porta Probatica, una piscina chiamata in ebraico Betzata che ha cinque portici». L'uso dell'indicativo presente per dare notizia della piscina mentre il resto del racconto è scritto in *aoristo* (passato), facendo riferimento a fatti più lontani, prova che questi racconti furono scritti mentre la piscina esisteva, cioè prima della distruzione di Gerusalemme».

— Ma veniamo alla resurrezione, cardine della rivelazione, senza la quale cadrebbe ogni castello circa la natura divina del Cristo. In fondo, Gesù risorto si mostra solo a chi già crede in lui. Potrebbe trattarsi, dunque, di manipolazione dei seguaci o di allucinazione di discepoli disperati per la morte del loro maestro?

Fedele a un metodo logico che spazia dal minuto particolare alle considerazioni generali, Carrón

snocciola le sue deduzioni: «Perché un gruppo di ebrei com'erano i primissimi cristiani avrebbe dovuto sostituire con la domenica una festa così radicata nella tradizione come il sabato, se non fosse intervenuto un evento straordinario? E a proposito del «sepolcro vuoto», qualunque ebreo avesse inventato il racconto non avrebbe scelto delle donne come testimoni in quanto all'epoca le donne non erano ammesse a testimoniare alcunché. Se quella non fosse la verità, qualsiasi manipolatore avrebbe scelto degli uomini. In quanto alle apparizioni, una catena di allucinazioni presso persone differenti e così prolungata nel tempo pare poco credibile, anche perché il gruppo di ebrei che confessano di aver visto il risorto non era predisposto alle apparizioni, dato che aspettava la resurrezione per la fine dei tempi».

Ma c'è un argomento, forse il meno esegetico o scientifico, che dà suggestione ai sillogismi di Carrón, quando afferma che

«la testimonianza principale a favore della resurrezione è la Chiesa stessa».

«Se non ci fossero stati uomini», aggiunge, «che potevano dire "abbiamo visto il Signore" e le cui vite rimasero trasformate da questo fatto, non ci sarebbero stati né cristianesimo né Chiesa, la cui espansione non è spiegabile con fattori sociologici, come è accaduto per l'Islam: non vi furono movimenti da parte di una classe o di un'etnia, né fatti migratori o militari. Gli Atti degli Apostoli forniscono un'unica spiegazione: il fatto inaudito della resurrezione».

Il dialogo con Carrón ci porterebbe ancora molto lontano: certamente ogni sua deduzione è passibile di controdeduzioni da parte di studiosi di altro pensiero. Ma resta la ricerca del *rationabile obsequium fidei*, di dare motivi ragionevoli per credere senza ricorrere a fideismi o papiri. E la «via ragionevole» non è scelta da poco, in tempi di scontri non soltanto teologici.